SULLA SCUOLA
ZERO
IN CONDOTTA
pag. 2

PSY WAR CINEMA
LO STATO HA
LICENZA DI UCCIDERE
pag. 3

INTERVISTA DAF
PROSPETTIVE LIBERTARIE
PER IL MEDIO ORIENTE
pag. 5

NOGLOBAL
GENOVA
15 ANNI DOPO
pag. 7

n. 27
anno 96

Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITA' NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 18/09/2016

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA ECONOMICA

PIANO DEL CAPITALE E PIANO DEL PROLETARIATO

TIZIANO ANTONELLI

Il piano del capitale è stato esposto chiaramente da Vincenzo Boccia, presidente della Confindustria, in un intervento tenuto domenica 21 agosto a Rimini. I punti sono semplici: no agli aumenti contrattuali nel pubblico impiego, politica dell'offerta, quindi più produttività e più investimenti, detassazione dei premi di produttività, contrattazione aziendale. Si tratta di un piano ben articolato su cui Confindustria, per bocca del suo presidente, chiede l'impegno del governo; in cambio offre il suo appoggio nella campagna referendaria per la riforma della costituzione.

Leggi e accordi recenti consolidano questo piano del capitale: sono ormai molti mesi che, con il beneplacito del Governo, CGIL, CISL e UIL insieme a Confindustria discutono sul nuovo modello contrattuale, per mettere una pietra tombale sul contratto nazionale. Il recente accordo sull'igiene ambientale segna altri passi indietro del movimento dei lavoratori: non solo sul piano del salario, con aumenti irrisori, ma sul piano della tutela della salute, dell'orario di lavoro, dei diritti sindacali.
Il governo, intanto, studia l'ipotesi di introdurre di nuovo, con la prossima legge di stabilità, la riduzione dell'IRPEF al 10% sul salario di produttività, fino ad un massimo di 2.000 euro ed a fronte di un reddito complessivo annuo fino a 50.000 euro, legati espressamente all'aumento della produttività.

Il discorso di Boccia quindi elenca solo dei punti su cui Confindustria si sta già muovendo, con la piena collaborazione del Governo. Il riferimento più attuale la decisa presa di posizione contro gli aumenti contrattuali nel pubblico impiego: di fronte ad una manovra da 25 miliardi, ha detto Boccia, se se ne mettono 7 per il contratto del pubblico impiego, è facile dare il via all'assalto alla diligenza. Gli stanziamenti in più devono essere tutti per l'industria e la produttività; mettendo così un punto fermo alla ridda di voci che il Governo aveva lasciato trapelare, probabilmente per evitare la sollevazione dei lavoratori pubblici.

Più interessante è il quadro generale delineato dal discorso di Boccia: la mano invisibile, il libero mercato, lo Stato minimo spariscono, di fronte al richiamo alla difesa del profitto, dell'accumulazione capitalistica, della proprietà privata; questo si può fare solo aumentando la miseria e la tortura del lavoro per la stragrande maggioranza della popolazione. Ecco perché il rappresentante della élite economica, della piccola minoranza di sfruttatori, fa appello all'élite politica, al vertice istituzionale perché lo Stato rispetti il suo primo compito: tutelare l'ordinamento economico costituito.

Il presidente della Confindustria sa benissimo di rappresentare una piccola minoranza di sfruttatori, sa benissimo che la sua politica provoca il peggioramento delle condizioni di vita della stragrande maggioranza della popolazione. Così vuole portare a casa il massimo vantaggio prima che la classe operaia e il movimento dei lavoratori ritrovino la loro unità nella lotta, prima che tutti gli strati oppressi e sfruttati di questa società si coalizzino attorno al proletariato. Allora si accantonano tutte le chiacchiere sulla concorrenza, sulla libertà economica e si ricorre alla centralizzazione, ad un piano autoritario che, attraverso il Governo, imponga nuove regole al mercato del lavoro. Ecco la pianificazione che piace ai capitalisti.

Ma anche i piani più accurati possono fallire. In questi anni capitalisti, banchieri, governo e sindacati traditori hanno avuto campo libero: il risultato è un disastro sociale mai visto! La propaganda capitalista sulla produttività, la competitività, i sacrifici può essere battuta smascherando le menzogne che vengono propagate, il piano del capitale e del Governo può essere sconfitto dall'unità e dall'autonomia del movimento dei lavoratori.
Gli anarchici, lavoratori fra lavoratori, incoraggiano alla lotta. È l'educazione pratica della lotta che insegna ai lavoratori ad occuparsi dei propri interessi di classe, che insegna come essi hanno interessi comuni fra loro e contrapposti a quelli dei padroni, dei banchieri, del Governo, che non possono emanciparsi o anche solo migliorare le loro condizioni se non unendosi e diventando più forti dei padroni. Così si sviluppa nei lavoratori il senso di ribellione contro le ingiuste e inutili sofferenze di cui son vittime, ed il desiderio di migliorare le loro condizioni.
La lotta economica è necessaria, fondamentale, ma non è sufficiente. L'aumento del reddito, la riduzione dell'orario di lavoro, la difesa della salute e delle libertà sindacali non sono sufficienti a ribaltare il disastro sociale provocato dalla logica del profitto. Il profitto individuale è lo scopo del processo di produzione capitalistico, sia come obiettivo collettivo, sia come obiettivo individuale di ogni capitalista, che in vista di esso organizza la produzione dell'azienda di cui è proprietario. L'interesse collettivo, i bisogni dei lavoratori e dei ceti popolari sono estranei agli obiettivi della produzione sociale organizzata in modo capitalistico.

Occorre contrapporre al piano del capitale il piano del proletariato, un piano che accanto al miglioramento delle condizioni dei lavoratori, metta al centro la produzione dei beni e servizi collettivi (la sanità, l'educazione, ecc.). Spetta ad ogni struttura sindacale, ad ogni organismo di base, ambientale culturale, sociale, porre accanto agli obiettivi immediati, la prospettiva dell'esproprio e della gestione collettiva dei mezzi di produzione, del collegamento con organismi dello stesso settore e dello stesso territorio per organizzare, assieme alla produzione, la distribuzione e il consumo, senza mercato, senza padroni, senza organismi centrali.

È possibile questo?
È già successo, in Russia, nel 1917, prima che i soviet venissero messi sotto il controllo del partito bolscevico, in Spagna, nel 1936, ed in generale in ogni paese, in ogni città, in ogni territorio in cui i lavoratori hanno conquistato la possibilità di decidere sui propri destini.



WAR ON DRUGS

IL PROIBIZIONISMO TORNA D'ESTATE

ROBERTINO

Chi avesse seguito distrattamente le cronache politiche quest'estate, potrebbe sapere che attualmente in Parlamento è in corso di discussione una proposta di legge sulla legalizzazione della cannabis presentata dall'ex radicale, ex berlusconiano e attualmente sottosegretario del Governo Renzi Benedetto Della Vedova, da Sinistra Italiana e da gran parte dei parlamentari di PD e 5 Stelle.
Potrebbe pensare anche che l'approvazione della legge è certa o almeno probabile, visto che non passa giorno senza che vi sia un qualche Vip che dice la sua sulla legalizzazione per schierarsi pro (come hanno fatto tra gli altri l'oncologo Umberto Veronesi, lo zar anticorruzione Raffaele Cantone ed il guru Roberto Saviano) o contro (come ha fatto il supergiudice antimafia Nicola Gratteri).

E poi gli articoli che ne parlano sono accompagnati in genere da racconti di mirabolanti start up pronte ad inondare i supermercati di "fumuncello" (il limoncello all'hashish direttamente dalla Costiera Amalfitana) o ad aprire lussuosi Cannabis Cafè nelle vie più eleganti delle città, che sembrano promettere come minimo che mal che vada può essere questione di settimane o di mesi e poi si potrà smettere di inseguire gli spacciatori nei peggio posti e ci si potrà finalmente rifornire dal coffee shop di fiducia sotto casa.

Chi però avesse letto gli stessi articoli con più attenzione, si sarebbe reso conto con facilità che è assolutamente improbabile che la proposta di legge di Della Vedova possa essere approvata, visto che per passare avrebbe bisogno dei voti di PD e M5S al gran completo ed è veramente difficile pensare che i due arcinemici del momento possano trovare un accordo su un tema che rischia di essere una grana tanto il PD che sta al governo grazie agli ultraproibizionisti del NCD quanto per i 5Stelle che rischiano di alienarsi le simpatie di quel "popolo di destra" che ultimamente sta ingrossando le

continua a pag. 2

continua da pag. 1
War on drugs

loro file elettorali attratto dalle posizioni forcaiole e razziste dei grillini (e, infatti, l'unico partito che sostiene ufficialmente la legalizzazione è SI). E poi la legge Della Vedova, se per qualche caso stranissimo dovesse mai essere approvata, rischia semplicemente di tradursi in una schedatura di massa dei consumatori di ganja ad uso e consumo degli uffici della Motorizzazione Civile per ritirare le patenti e dei datori di lavoro per licenziare. E', però, uscendo dalla cronaca di Palazzo che ci si può rendere di quello che realmente sta succedendo.

Quest'estate le operazioni anti-droga delle forze dell'ordine sono state più intense che mai come non succedeva almeno da quando lo Zar antidroga del Governo Berlusconi era Giovanardi. In puro stile Giovanardi è stato quel che è successo ad agosto al Festival "Balla coi cinghiali", un festival di rock e di reggae conosciuto da molti per il suo slogan "come a Woodstock ma si mangia meglio", che dopo essersi svolto per molti anni in provincia di Savona, dall'anno scorso s'è spostato a Vinadio, un paese della provincia di Cuneo, a pochi chilometri dalle Alpi e dal confine francese.

Dopo che l'edizione dell'anno scorso era andata benissimo, quest'anno i carabinieri della locale Valle Stura hanno deciso bene di rovinare la festa e hanno pensato bene di mobilitare tutti i propri uomini per perquisire il maggior numero possibile di persone con il rinforzo di unità specializzate antidroga fornite dal Nucleo Cinofili della vicina Volpiano.

Solo durante la prima sera i militari hanno perquisito oltre mille ragazzi e circa cento di questi sono stati fermati e segnalati perché trovati «in possesso di sostanze stupefacenti», nella quasi totalità dei casi cioè cannabis, e in quantità veramente minime, visto che in tutto sono stati sequestrati «180 grammi tra hashish e marijuana». Come ha scritto Dolcevitaonline.it, il bilancio dell'operazione s'è chiuso "con un centinaio di ragazzi – oltretutto secondo il comunicato dell'arma tutti maggiorenni – che per due canne dovranno sorbirsi lettere a casa, eventuale colloquio al Sert ed eventuale ritiro della patente con ovvie ripercussioni sul lavoro, mentre decine di carabinieri sono stati retribuiti con soldi pubblici permettere in scena l'ennesima inutile retata di gruppo".

Era da anni che non si vedeva un accanimento così sistematico contro un festival musicale, almeno da quando il festival reggae Rototom Splash non fu costretto a trasferirsi dal Friuli in Spagna dopo l'autentico assedio poliziesco che aveva segnato l'ultima edizione ad Osoppo nel 2010. Se allora il mandante dell'assedio era stato Giovanardi in persona, all'epoca sottosegretario del Governo Berlusconi, quest'anno a prendere l'iniziativa pare che siano stati i carabinieri. Il comandante della Compagnia dell'Arma di Borgo San Dalmazzo (che era a capo dell'operazione) ha infatti dichiarato alla stampa di non aver "ricevuto pressioni", ma di aver organizzato la maxi-retata perché "era doveroso dare una risposta determinata e monitorare eventuali infiltrati , affinché la manifestazione canora non si trasformasse in qualcosa di diverso rispetto alle finalità prefissate".

Un altro episodio molto inquietante è la perquisizione subita dal csoa Gabrio. All'alba di giovedì 18 agosto gli agenti della Squadra Mobile hanno perquisito la sede del centro sociale dopo aver interamente circondato e bloccato gli isolati circostanti, mentre all'interno una cinquantina di agenti tra carabinieri e polizia frugavano tutte le stanze, sfondando le porte e addirittura anche un muro per accedere ad un locale chiuso.

Al termine dell'operazione sono state sequestrate circa 60 piante di cannabis (frutto di una produzione che il Cosa Gabrio pratica da sempre alla luce del sole e che celebra nelle feste della semina e del raccolto), gli strumenti per la loro coltivazione, computer ed altro materiale e due compagni sono stati denunciati per il possesso di stupefacenti.

Secondo l'Osservatorio Antipro di Pisa (che come il Gabrio fa parte della Rete Fino Alla Fine Del Mondo Proibizionista che ha criticato duramente la proposta di legge di Della Vedova e soci), "con questa perquisizione si vuole colpire evidentemente chi pratica l'antiproibizionismo militante, chi disobbedisce alle leggi anti-droga (.) che nell'ultimo mezzo secolo hanno reso ricche le narcomafie e più potenti gli apparati di polizia".

A ordinare la perquisizione è stata la Procura di Torino, da anni particolarmente attiva contro i movimenti nel capoluogo piemontese, ma anche qui tutta l'operazione ricorda sinistramente le analoghe perquisizioni che negli anni passati avevano colpito a Milano il csa Leoncavallo e a Bologna il Livello 57.

Non c'è stupirsi che sbirri e giudici vogliano essere di nuovi i principali protagonisti nella commedia della War On Drugs. Le leggi anti-droga, infatti, da un lato danno un enorme potere alle strutture repressive e dall'altro assicurano lavoro. Il compianto Timothy Leary ha detto in un'intervista che "se le leggi anti-droga fossero abolite, (.) i secondini sorveglierebbero prigioni quasi vuote, i giudici si annoierebbero sulle loro poltroni e i poliziotti dirigerebbero il traffico.

E molti di loro dovrebbero cercarsi un altro mestiere...". Non è un caso che tra gli ultimi cani da guardia del proibizionismo, quest'estate a ringhiare più di tutti è stato il superprocuratore antimafia Nicola Gratteri che per le sue invettive populiste gode di un certo successo anche tra gli ingenui "di sinistra" (che si dimenticano sempre che il capostipite dei loro amati eroi antimafia è stato il fascistissimo Prefetto "di ferro" Cesare Mori che agli ordini di Mussolini combatteva Cosa Nostra a colpi di torture, esecuzioni sommarie e rapimenti delle mogli e dei figli dei latitanti per farli venire allo scoperto).



SULLA SCUOLA

ZERO IN CONDOTTA

Cosimo Scarinzi

"Non hai bisogno di un meteorologo per sapere da che parte tira il vento."
Bob Dylan

Siamo nel pieno di una radicale trasformazione dell'organizzazione della scuola pubblica imperniata sull'accrescimento rapido, per molti versi ancora da sperimentare appieno ma certo rilevante e ben definita come direzione di marcia dei poteri dei dirigenti scolastici, sullo spostamento di una quota di retribuzione dalla paga base, in caduta libera, a premi e/o benefit, sulla chiamata diretta da parte dei dirigenti in occasione delle immissioni in ruolo e dei trasferimenti.

Oggi, e comprensibilmente, l'attenzione si concentra sulle tensioni derivanti da una politica del reclutamento che sembra costruita per determinare tensioni, inefficienze, malessere.

Basta per avere un'idea a questo proposito, guardare ai colleghi ed alle colleghe costretti, in cambio dell'assunzione a tempo indeterminato, ad accettare cattedre in città lontanissime dalla propria quando l'età media dei neoimmessi in ruolo e la loro situazione familiare non possono che determinare situazioni di gravissimo disagio e mobilitazioni magari parziali dal punto di vista degli obiettivi ma vivaci assai, alle "concessioni" governative consistenti in un parziale rallentamento del processo rimodulato sulla base di una contrattazione informale fra insegnanti e ceto politico anno dopo anno, alle esigenze diverse dei segmenti, appunto, diversi che compongono la categoria che, in particolare al sud, vedono divaricarsi neoassunti e precari, ai ritardi nell'espletamento delle operazioni, a scelte su questioni di grande rilevanza diverse ad opera dei diversi uffici scolastici provinciali.

Ovviamente su quest'ordine di questioni va sviluppata un'iniziativa di denuncia puntuale e di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori danneggiati da una situazione che riesce ad essere peggiore, e non di poco, rispetto ad un passato non certo brillante dal punto di vista dell'efficienza.

Questa resistenza, d'altro canto, tende ad applicarsi o sugli eccessi di zelo da parte di singoli dirigenti, si pensi a quelli che hanno chiesto informazioni sulla possibile maternità alle docenti da loro convocate per la chiamata diretta, o sulle rivendicazioni, legittime ma inevitabilmente limitate, dei segmenti della categoria più pesantemente colpiti come i colleghi costretti ai trasferimenti coatti ed i precari chiamati all'assunzione in un posto in ruolo in condizioni di non trasparenza, d degrado, di mancanza di posti di lavoro facilmente raggiungibili ecc., per non parlare di una burocrazia scolastica balcanizzata che decide nel merito di questioni importanti non si sa sulla base di quali criteri facendoci quasi – insisto sul quasi – rimpiangere la scuola del ministero che pure abbiamo con forza combattuto per decenni.

In estrema e provvisoria sintesi, se ci si tiene sulla difensiva o comunque si regola la propria azione e la propria denuncia sulle singole nefandezze del governo si rischia di ridursi alla paradossale rivendicazione di una scuola della dirigenza trasparente, legalitaria, efficiente dimenticando che il problema è esattamente quello di combatterla in radice.

Vale, nel frattempo, la pena di ragionare su come l'opposizione alla legge 107 può e deve riattrezzarsi per svolgere al meglio il proprio compito di, appunto, opposizione, orientamento, proposta dentro e contro la scuola della dirigenza.

Ritengo evidente, lo stiamo sperimentando sul campo, che la scuola nuovo modello vedrà la necessità di un'azione meglio organizzata, basata su di una solida conoscenza della normativa e, soprattutto, animata dalla partecipazione diretta del maggior numero possibile di colleghe e di colleghi.

Credo che, a questo fine, vadano individuati, senza nascondersi le difficoltà a partire da ciò che concretamente siamo. Per un verso la scuola vede, da decenni, movimenti di massa magari imponenti ma di breve durata, movimenti, dobbiamo ammetterlo, reattivi che si sviluppano cioè come risposta alle forzature dell'avversario.

Teniamoci all'ultima esperienza, dopo lo sciopero di inizio maggio del 2015 e dopo che la legge 107 è passata, ci siamo lasciati con lo slogan – chi scrive non era proprio convinto ma non è questo il punto – "Ogni Scuola Sarà una Barricata"! Slogan indubbiamente suggestivo, un vero grido di guerra. Peccato che nell'anno scolastico 2015/16 la categoria sia piombata in catalessi, che si sia scoperto che la fortezza era occupata e che noi siamo dei franchi tiratori.

La spiegazione della débâcle è sin banale, frantumati scuola per scuola, posti di fronte a dirigenti più forti che in passato e circondati da staff di fedeli fidati, a petto della ritirata con la coda fra le gambe dei sindacati istituzionali e dei limiti di quelli di opposizione, una categoria che non brilla certo per carattere leonino e che non può essere certo comparata per quanto riguarda la disponibilità alla lotta ai lavoratori della logistica, si è ritirata nell'adattamento individuale o, al massimo, nella resistenza situazione per situazione e segmento per segmento.

Partendo da questi dati di fatto, si possono immaginare dei percorsi di lotta e di organizzazione tali da permetterci di riprendere l'iniziativa.

In primo luogo, dobbiamo lavorare a costruire, dove se ne danno le condizioni, dei collettivi di scuola e/o di zona che permettano una discussione, azione, proposta partecipata dal maggior numero possibile di lavoratrici e lavoratori.

Va, insomma, contrastata la tendenza a pensare all'"organizzazione" come ad una massa indifferenziata di iscritti che sono in relazione con un centro in maniera episodica tipica dei sindacati concertativi che basano il proselitismo quasi esclusivamente, se non esclusivamente, sull'erogazione di servizi o di quelli specializzati in ricorsi che organizzano i lavoratori, appunto, come "ricorrenti" inchiodati a una serie infinita di vertenze legali a favore di un modello che prevede una forte partecipazione alla vita delle organizzazioni che si decide di darsi.

Sempre al fine di favorire la partecipazione attiva, vanno costituiti dei gruppi di lavoro che seguano gli specifici settori nei quali si articola il personale della scuola. Non si tratta di inventare nulla, servono gruppi che lavorino su secondaria, primaria e infanzia, educatori, ata e precari e su altre specifiche questioni.

Questi gruppi hanno ovviamente bisogno di autonomia funzionale sulle questioni di loro pertinenza e, nel contempo, di una forte integrazione nella discussione generale dei lavoratori della scuola. Dobbiamo, insomma, tener presenti le specificità evitando sia l'ideologismo – è un idiozia immaginare che un collaboratore scolastico abbia gli stessi problemi di un professore di liceo – sia la frammentazione.

Un percorso difficile, destinato a subire scacchi, ma assolutamente necessario. Faccio un solo esempio a questo proposito: lo sciopero del 18 marzo di CUB, SI Cobas e USI, ha avuto un imprevisto successo nelle scuole a causa del fatto che coincideva con lo sciopero indetta da FederATA, un piccolo sindacato autonomo che organizza il personale non docente, non perché FederATA sia una forza della natura mai scoperta prima ma perché molti collaboratori scolastici, assistenti amministrativi ed assistenti tecnici hanno sentito uno sciopero "loro" come un'occasione per dare voce, visibilità dimensione pratica ad uno scontento crescente derivante dal secco aumento dei carichi di lavoro. Un caso, per certi versi, ma un caso che rimanda ad una necessità e cioè al bisogno di rispondere al peggioramento della situazione dei settori più deboli dei lavoratori pena il regalarli a clientele politiche o a sindacati corporativi.

Altre importanti questioni sono all'ordine del giorno, a partire da quello della libertà di assemblea, di sciopero, di organizzazione. Per quanto riguarda gli RSU, la cui elezione è condizione legalmente necessaria per aver diritto ad un sia pur limitato diritto di assemblea, laddove si decida di utilizzare questo strumento, non possiamo ridurci ad organizzare la campagna per l'elezione dei nuovi RSU all'ultimo momento, va programmata in anticipo, vanno individuati colleghi e colleghe disponibili, va chiarito che, senza sottovalutare la contrattazione di istituto, è vitale avere RSU se vogliamo avere la possibilità di partecipare alle assemblee, condizione senza la quale il lavoro sindacale rischia di ridursi alla tutela individuale. Ma pensare che reggere un certo numero di RSU "contrastivi" sia sufficiente è follia: in questi anni abbiamo verificato sul campo come rischino di essere vere e proprie trappole che ingabbiano l'attività dei militanti più combattivi in un'attività defatigante a livello di singolo istituto.

Concludo queste mie, assai parziali, riflessioni ribadendo che, al di là, delle soluzioni tecniche, dobbiamo pensare a un modello di organizzazione dell'opposizione fortemente coinvolgente e partecipativo come condizione per essere di stimolo a futuri e, si spera, più incisivi movimenti.

LO STATO HA LICENZA DI UCCIDERE

GUERRA PSICOLOGICA AL CINEMA

PEPSY

Un messaggio pubblicitario può funzionare bene sia che venga presentato in modo tradizionale sia in modo più creativo; lo stesso vale per i messaggi di propaganda ideologica che possono incitare direttamente a un comportamento ("vota Antonio") o, più genericamente, all'adozione di determinate modalità di pensiero.
Il film Il diritto di uccidere, uscito in agosto e definito nella pubblicità come un "thriller" è con ogni evidenza un'opera di propaganda, una di quelle che portano acqua al mulino degli Stati e delle loro guerre. In uno stile chiaro e lineare racconta di una operazione militare "coperta" gestita dai servizi segreti britannici che, nel corso della storia, mette i protagonisti davanti a un tragico dilemma: è meglio uccidere "poche" persone per bloccare due terroristi suicidi o rischiare che ne vengano uccise "molte di più" lasciandoli andare?

Situazioni nelle quali una azione compiuta oggi viene motivata con un vantaggio futuro non sono una novità e più volte sono servite a giustificare piccole e grandi cose: si pensi alla pratica del "waterboarding" applicata sui prigionieri per estorcergli informazioni "utili per salvare vite umane" o al lancio delle due bombe atomiche sul Giappone presentato come un modo per "far finire prima la guerra" e quindi per diminuire il numero delle potenziali vittime provocate da un prolungamento del conflitto.
L'uso di questo genere di pseudo alternative non è dunque nuovo e, in molti casi, queste si dimostrano chiaramente fallaci già in partenza. In primo luogo, in determinate situazioni le scelte tra diversi comportamenti non causano necessariamente problemi di tipo "morale": se una persona può scegliere solo due gusti di gelato la sua scelta sarà limitata da quelli a disposizione nella gelateria. Nella vita reale possiamo però decidere di non scegliere, rinunciando al gelato (se il gusto che ci piace non c'è) oppure andare in un'altra gelateria.

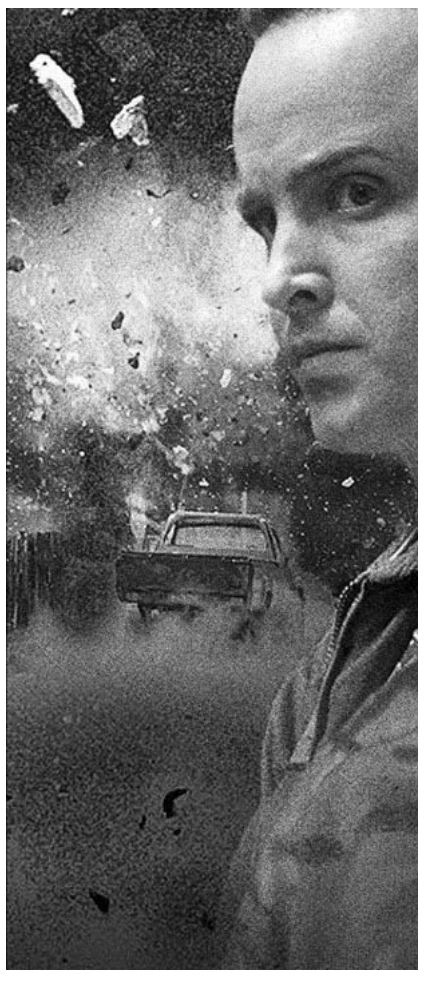
Le cose si complicano quando invece si tratta di vita o di morte. Stanno affogando, contemporaneamente, tua moglie e tua figlia e tu puoi salvare solamente una di loro. Chi scegli di salvare? E se ad affogare fosse tuo marito e tuo fratello? Tua madre e tuo padre? Sebbene si continuino a presentare esempi del genere per studiare i meccanismi di scelte tra alternative in questi casi non esiste mai una risposta "giusta" e una "sbagliata", una scelta "migliore" e una "peggiore" a meno che non si tratti di situazioni davvero particolari.

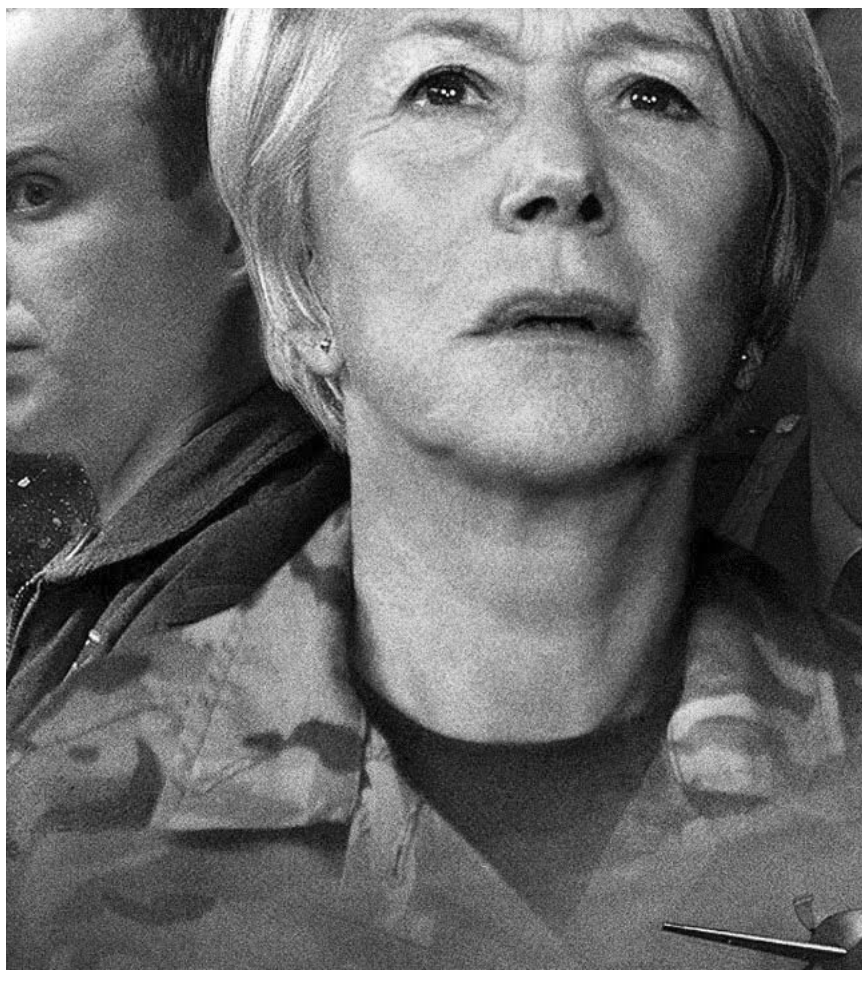
Così nel film l'alternativa che si presenta è tra uccidere sicuramente una mezza dozzina di terroristi e inevitabilmente anche vittime innocenti considerate "danni collaterali", oppure lasciare andare gli aspiranti suicidi e quindi provocare, probabilmente, danni maggiori. Per rendere ancora più emotivamente coinvolgente la scelta lo sceneggiatore ha pensato bene di mettere tra i possibili morti anche una bambina, naturalmente proveniente da una famiglia povera e islamica, ma - casualmente e spudoratamente - non fondamentalista.
Ma il film è anche altro, il titolo originale Eye in the sky (Occhio nel cielo), descrive uno degli aspetti predominanti della storia, vale a dire quello della guerra tecnologica: droni, telecamere miniaturizzate, programmi per il riconoscimento, comandi a distanza e tutto quell'apparato informatico che negli ultimi venti anni è diventato essenziale nelle guerre moderne.

Anche il titolo originale della sceneggiatura, Kill chain, suggerisce un altro aspetto importante nel film, vale a dire la "catena di comando" che entra in funzione in una situazione come quella raccontata. Una emergenza nella quale vengono coinvolte persone di nazioni e paesi diversi, distribuite in mezzo mondo e con poteri e ruoli differenti: magistrati, segretari di stato, ministri, e semplici militari. La catena di comando, così come viene descritta, fornisce l'impressione che in una situazione del genere ci siano molte persone coinvolte e che le responsabilità siano quindi condivise e non accentrate. Vero o meno che sia, questo genere di rappresentazione serve chiaramente a tranquillizzare gli ingenui che potrebbero preoccuparsi sapendo che la decisione, tra chi deve vivere e chi deve morire, viene demandata a un unico "super potere".

Quello che manca totalmente nel film, che altrimenti non potrebbe essere definito di mera propaganda psicologica a favore degli Stati, delle Religioni e delle loro guerra, è un qualsiasi momento di riflessione, una qualsiasi incrinatura nel lavoro di chi svolge il suo piccolo o grande ruolo di semplice ingranaggio nella macchina della guerra moderna.
Ci sono naturalmente attimi nei quali i personaggi esprimono dei dubbi che qualcuno potrebbe definire "etici", ma sono molto brevi in quanto poi prende sempre il sopravvento la necessità di giocare il ruolo che a ognuno compete. Che sia di quello che ha dei dubbi prima di premere il pulsante per lanciare i missili, di quello che pilota il drone o di quello che "aggiusta" la statistica della probabile percentuale di "morti collaterali" a seconda degli ordini ricevuti.

Nulla di nuovo rispetto ai macellai di ogni tempo e luogo che hanno sempre dichiarato di "aver solo obbedito agli ordini". L'unica differenza è che adesso, dopo aver "compiuto il loro dovere", non devono neppure lavare le divise sporche di sangue, ma solo andare a casa a riposare perché sono stati troppo tempo davanti a un monitor.







SPEZZONE ROSSONERO

24 SETTEMBRE A ROMA MANIFESTAZIONE NAZIONALE

Sabato 24 settembre si terrà a Roma una manifestazione nazionale con partenza alle ore 14.00 da piazzale di Porta Pia.
Lo stato turco ha deciso di attuare la soluzione finale ai danni del popolo curdo. Con l'invasione militare del nord della Siria si vuole schiacciare nel sangue la rivoluzione autogestionaria della Rojava (Kurdistan siriano).
Il progetto di genocidio dei curdi e di tutti i popoli che vivono in quelle regioni avviene con la complicità delle potenze imperialiste che sostengono il regime dittatoriale turco di Erdogan finanziatore fin dall'inizio dell'ISIS. In particolare l'UE ha stanziato direttamente allo stato turco 6 miliardi di euro a cui ha aggiunto negli ultimi giorni 348 milioni di euro con il pretesto di aiutare i profughi creati dalla guerra scatenata dallo stesso stato turco.
Azione diretta, autogestione, comunalismo e federalismo in Rojava, Bakur, in Italia come nel resto del mondo sono patrimonio di tutte le anarchiche e gli anarchici internazionalisti.
Per questi motivi saremo presenti al corteo di Roma con uno spezzone rossonero ed invitiamo tutte le compagne ed i compagni alla massima partecipazione.
Potete contattarci all'indirizzo email fairoma@federazioneanarchica.org

IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

Empoli: 17 settembre iniziativa nel 39° anno dall'occupazione dell'ex pretura di Empoli
ore 21 presso la Casa del Popolo delle Cascine di Empoli via Meucci
vicino alla stazione ferroviaria
PRESENTAZIONE DEL DOSSIER: " E quell'occupazione fu: Rivolta! Fu Rivoluzione"
Riflessioni, critiche, fatti e documenti raccontati da libertari e dagli ex occupanti.
INTERVERRANNO:
Becherini Paolo per gli anarchici empolesi
Dara Giacomo poeta occupante
Brotini Maurizio sul tema: "Piccola città bastardo posto", scelte politiche e scelte di vita nella Empoli degli anni 70
Una Compagna sul tema: vecchie e nuove occupazioni e centri sociali.
"La maggior parte della gente esiste, nient'altro.
Ma noi volevamo vivere in uno spazio tutto nostro, libero, autogestito, ecco perché occupammo la ex pretura di Empoli.Occupammo per realizzare le nostre aspirazioni, soddisfare i nostri desideri, la felicità senza l'omologazione e la noia quotidiana, tutti insieme senza recinti ideologici di parte, senza censure e autoritarismi per creare nuovi rapporti fra la gente. Discutere e promuovere iniziative. Ora il nostro intento è quello di stimolare la riflessione, la critica, aprire una discussione che non sia solo nostalgia o memoria, ma che spinga ad agire per qualcosa di simile e di migliore, di diverso, affinché quell'esperienza non cada nell'oblio, ma sia il seme che può portare frutto "
Centro Studi Libertari Pietro Gori
Federazione Anarchica Empolese

Torino: 17 settembre Senzapatria Fest-IV
Dalle 22 concerto con:
– FUN (OI! – Roma)
– ZEMAN (Oi! Core – Bologna)
– TULLAMORE (Celtic Punk – Pavia)
– MIDDLE FINGER (Punk Rock – Alba)
– ETUTTOLOROQUELCHELUCCICA (HC – Torino)
– LES LIBETH (Punk – Torino)
A seguire dj-set fino a notte inoltrata!
BAR BENEFIT per le LOTTE ANTIRAZZISTE!
In caso di pioggia il concerto si terrà al Parco Dora, Corso Mortara! NO NAZI – NO COPS!
F.A.I. – TORINO
anarresinfo.noblogs.org

Pordenone: 18 settembre concerto di Marco Rovelli
Prefabbricato Villanova PN
Via Pirandello, 22 (dietro centro anziani)
CONCERTO acustico con MARCO ROVELLI
Circolo libertario E. Zapata
www.zapatapn.org

TURCHIA, ISLAM E DINTORNI

LA SITUAZIONE E' COMPLESSA

LORCON



L'intervista pubblicata su questo numero di Umanità Nova ad un membro dell'organizzazione anarchica turco-kurda DAF (Azione Anarchica Rivoluzionaria) ci permette di avere una visione della complessità della situazione di quell'area geografica.
Intanto emerge come le strutture statali contemporanee non siano strutture monolitiche ma, invece, siano composte da una serie di cordate di potere in un rapporto dinamico tra di loro. Se l'AKP e l'organizzazione di Gulen erano alleate in quanto condividevano interessi convergenti nell'eliminare la componente kemalista che ha governato lo stato turco per decenni – e per governato non intendiamo solamente l'espressione del primo ministro e dei ministri, punte dell'iceberg della struttura statale, ma il controllo dello stato profondo (apparati di sicurezza, burocrazia, forze armate, attori economici pubblici...) – quando questi interessi convergenti sono venuti meno la precedente alleanza si è trasformata in conflitto, prima nascosto e poi sempre più palese.
Il tentativo di golpe che, non solo a parere dei compagni del DAF, è maturato all'interno dell'ambiente gulenista ha, per altro, avvicinato il CHP, il partito kemalista, all'AKP. Insomma, il gioco delle alleanze non è mai stabile, niente è mai definitivo nella guerra perpetua per il controllo delle strutture di dominio.
La stessa composizione delle cordate di potere in campo ce la dice lunga su come sia organizzato il sistema di potere e dominio: una miriade di interessi economici, aziende manifatturiere, compagnie edili, aggregati di mass media, attori finanziari. Il "blocco edilizio" ovviamente anche in Turchia fa da padrone: lo spazio urbano come spazio in cui si territorializzano gli interessi finanziari che si sono incontrati con le necessità di modellare uno spazio utile all'accumulazione di capitale. Dall'intervista emerge la funzione della guerra con la sua deliberata strategia di distruzione delle città e dei villaggi kurdi come momento fondamentale, l'apice del ciclo di creazione/distruzione dei beni, di merci. La stessa rivolta di Gezi Park e di piazza Taksim avevano tra i temi principali quello dello spazio urbano: la scintilla che fece scattare la rivolta fu il tentativo di distruzione del parco per costruire un nuovo polo economico e militare in luogo di un quartiere che, negli ultimi decenni, è stato un centro di aggregazione popolare. Spentasi la rivolta del 2013, rafforzato il potere del governo dell'AKP e del blocco edilizio che lo sostiene dopo il fallito colpo di stato, ecco Erdogan annunciare trionfante che Gezi avrà un nuovo volto: una grossa moschea e una caserma.
Il mercato edile va sempre a braccetto con le decisioni degli attori istituzionali, se separati non sanno dove andare, è così in tutto il mondo occidentale. Lo spazio urbano, la città, è il terreno di scontro, in esso si concentrano i flussi di dati, capitale, merci fisiche, persone, sul cui controllo si gioca tutto.
Un altro fattore importante che va tenuto in considerazione nell'ambito turco, ma non solo, è il ruolo della religione e delle strutture sociali ed economiche ad esse collegate. Sia Gulen sia Erdogan provengono da ambienti religiosi molto particolari. Caratteristica spesso ignorata dell'islam è quello delle confraternite religiose, che nell'ambito del levante siriano e della Turchia si traducono in veri e propri filoni religiosi esoterici ed iniziatici. Basti pensare, su tutti, al ruolo dell'eterodossia alevita in Siria nel mantenere l'apparato di potere degli al-Assad, di come questa abbia fornito l'inner circle del Ba'th' siriano, ma anche di parte di quello irakeno. La questione del ruolo di certe correnti particolariste all'interno dell'islam, sciita o sunnita, non è da sottovalutare: fondamentale fu il ruolo dell'islam modernista dell'università di al Azhar del Cairo nello sviluppo della politica Egiziana sotto Nasser e Sadat, ruolo mantenuto anche in seguito e che permette al Cairo di avere una potente leva culturale e religiosa per influenzare gli altri paesi della regione. Fondamentale è stato il ruolo delle confraternite religiose sunnite in Turchia nel definire il cambio di regime dallo stato kemalista a quello a guida AKP: costruire convergenze di interessi economici con giustificazione religiosa. Secondo certi osservatori questo stesso ruolo è stato fondamentale nel determinare l'alleanza tra l'allora nascente Stato Islamico e i quadri del Ba'th' irakeno usciti sconfitti dallo scontro decennale con gli USA.
Hizmet, il nome ufficioso del movimento di Gulen, mette al suo centro il ruolo economico del fedele come portatore di ricchezza materiale e di responsabilità sociale che viene mediata dalla stessa struttura della confraternita. L'esempio più calzante che possiamo trovare in Italia è Comunione e Liberazione e la sua Compagnia delle Opere. Ma il rimando è anche un altro: la "teologia della ricchezza" propagandata da certe correnti evangeliche, che si sono diffuse prima negli Stati Uniti durante l'era Reagan e, poi, tra le nuove borghesie dei paesi emergenti, sia nell'Africa occidentale sia in paesi latini come il Brasile. La capacità di mobilitazione politica e di accumulazione economica di questi religioni ipermoderne è diventata impressionante. Se fino a qualche decennio fa la religione era l'oppio dei popoli e la lacrima sul volto del mondo, ora non è più oppio ma amfetamina. Il ruolo politico della religione stava già diventando chiaro quando nacque la repubblica islamica in Iran o con l'emergere della Fratellanza Musulmana in Egitto e Palestina, in un lungo e travagliato percorso che parte dal Cairo degli anni quaranta.
Hizmet ha la propria associazione di imprenditori, Tusko, ha la holding Zeman che controlla televisioni, siti di informazione e giornali, ha la sua componente esplicitamente religiosa: Cemaat.
L'AKP, con i suoi legami ferrei con la confraternita Naqshbandiyya non è da meno. Erdogan ha dimostrato la capacità di orientare le masse, di dirigerle, di toccare quelle corde emotive, spesso religiose, che hanno permesso di ottenere quella mobilitazione di massa che ha sconfitto il golpe. I morti durante la mobilitazione sono stati dichiarati martiri. Ci manca solo che il capo temporale dello stato turco faccia come i monarchi ottomani: proclamarsi Califfo, capo dell'insieme dei credenti, l'unico con il potere di dichiarare la Jihad. Ma nei fatti se questa mossa esplicita sarebbe azzardata, Erdogan sta già agendo con questa funzione, ricomponendo sotto di se l'Islam sunnita in chiave moderna, appoggiando il revival islamista in Anatolia, stringendo a sé la Fratellanza Musulmana, mettendosi in diretta opposizione con la famiglia reale di Ryad, custodi dei luoghi sacri ma beduini arricchiti, gretti e reazionari e legati a triplo filo con gli USA. Erdogan punta a diventare il punto di equilibrio della regione. Se qualche mese fa il progetto neo ottomano di creare una direttrice sud, tramite la Siria verso l'inner land irakeno, sembrava morto dietro la sconfitta militare dell'ISIS su più fronti, stretta tra l'avanzata delle SDF, del governo irakeno sotto la guida dell'Iran, del Kurdistan Irakeno e dall'avanzata delle stesse forze del regime siriano con l'appoggio russo, ora Erdogan può provare a resuscitare questo piano: entra direttamente in Siria, sostituendo l'ISIS, senza colpo sparare a maggior conferma del fatto che l'ISIS ha agito come strumento versatile per i maggiori attori statali dell'area, ad ovest dell'Eufrate, ricomponendo la frattura con la Russia e, in prospettiva, cercando un accordo con Damasco. Vittime sacrificali dell'accordo è quell'insieme di forze che, guidate dal PYD, hanno costruito l'esperimento confederalista nel nord della Siria e che erano riuscite a mettersi in relativa sicurezza allontanando l'ISIS dai confini turchi.
Ma la partita è ancora da giocare: la Turchia non può permettersi un intervento militare diretto contro il Rojava, il prezzo da pagare in termini militari, ma anche di ripercussioni nell'opinione pubblica mondiale, sarebbe alto – la Russia e gli USA stessi non sarebbero d'accordo. Le retrovie, poi, con il Bakur infiammato da mesi dagli scontri, non sono sicure per garantire un'operazione simile.In queste dinamiche emerge con chiarezza il ruolo delle organizzazioni rivoluzionarie come la DAF: costruire un'alternativa alla guerra incessante che è il nucleo del dominio dello stato e del capitale. Il dato interessante che emerge dall'intervista è che la DAF è un'organizzazione con una sua specifica autonomia d'azione, che porta avanti i suoi contenuti e le sue pratiche, ad Istanbul come nel Bakur od oltreconfine. Il confederalismo democratico dell'HDP nel Bakur sta incontrando un enorme problema: l'aver voluto fare affidamento alle istituzioni statali, con la presa dei municipi con un processo elettorale. In questi giorni il governo turco sta destituendo i sindaci dell'HDP, avocando a sé stesso quello che suo è per natura: il controllo del governo locale. La maschera della democrazia liberale, sotto cui un processo di tipo elettorale come quello impostato dall'HDP poteva trovare un suo spazio di manovra, è caduta. Con il processo di "ripristino della democrazia" dopo il Golpe, Erdogan tenta di chiudere lo spazio politico in cui l'HDP era riuscito con abilità a muoversi.
Le organizzazioni politiche che si rifanno al modello confederalista democratico hanno avuto un ruolo innegabile nell'organizzare i processi di cambiamento sociale, spendendosi generosamente per il superamento dell'attuale sistema statale e capitalista, lavorando in questo anche con i compagni e le compagne del DAF, ma se in Siria hanno potuto contare sul ritiro dello stato Siriano per sostituirlo con delle strutture di stampo autogestionario, nel Bakur non è stato così. Se il governo è sconfitto in certe aree su un piano elettorale può sempre ricorrere alla magistratura, alla polizia, all'esercito. Solamente la generalizzazione delle lotte su un piano radicale e rivoluzionario potrà mettere la parola fine alla guerra e all'osceno gioco al massacro, solamente il rafforzamento dell'organizzazione rivoluzionaria potrà agire in tal senso.

Umanità Nova
Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A.
Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) - cod sap 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.
STAMPATO SU CARTA RICICLATA

INTERVISTA ALLA DAF (AZIONE RIVOLUZIONARIA ANARCHICA)

PROSPETTIVE LIBERTARIE PER IL MEDIO ORIENTE

L'intervista che presentiamo di seguito è stata realizzata ad inizio agosto 2016, a poco più di due settimane dal tentativo di golpe del 16 luglio e poco più di un mese primo dell'inizio delle grande manovre turche sulla destra orografica dell'Eufrate in territorio siriano per contrastare la presenza delle milizie dell'SDF che avevano sottratto quei territori all'ISIS, strategici per le linee di rifornimento del Califfato.
L'intervista che segue è frutto di un colloquio di diverse ore con un esponente dell'organizzazione anarchica turco-kurda DAF (Azione Anarchica Rivoluzionaria) e ne è un condensato. L'intervista vera e proprio è stata integrata con frammenti del resto del colloquio.
Se la parte di più stringente attualità, su cui consigliamo anche la lettura dell'articolo tradotto da Meydan, il giornale del DAF, pubblicato sul numero 26 anno 96 di Umanità Nova (Lotta per il potere, lotta contro il potere), può essere in parte considerata superata riteniamo che la seguente intervista presenti un compiendo necessario per comprendere la situazione turco-kurda e l'azione dei nostri compagni in quelle terre.

D: Come si è evoluta la situazione in Turchia nelle ultime settimane? Dopo dopo il tentativo di golpe il potere di Erdogan è più forte? Come si è evoluto lo scontro tra l'AKP e Hizmet?

R: Come sapete l'organizzazione di Gulen, Hizmet, è attiva da prima dell'inizio dei governi dell'AKP e da quando l'AKP è divenuta organizzazione di governo si sono coalizzati, dato che il movimento gulenista era molto forte dentro agli apparati statali, polizia, esercito, tribunali. Hizmet ha diverse scuole, controlla parte dell'educazione, università, i corsi di preparazione agli esami di ammissione universitari, e licei, così come i media ed è presente nella sanità. Hanno un grandissimo potere. L'AKP e Gulen si sono coalizzati e hanno cooperato, soprattutto nella giustizia, grazie alla presenza della dei gulenisti nei nei ranghi di giudici e procuratori. Hanno proceduto all'arresto e alla messa in stato di accusa di moltissimi membri delle forze armate, membri di organizzazioni kemaliste, colpendo anche alti ufficiali e membri dello stato maggiore.
Dopodiché hanno sostituito gli arrestati con dei propri uomini e si sono ulteriormente rafforzati, sia AKP che Hizmet, non solo nei ranghi dell'esercito ma in tutti gli apparati statali che erano stati epurati, polizia, servizi di intelligence, burocrazia.
Ma nel tempo sono emerse dei contrasti tra questi due gruppi di potere e Erdogan ha iniziato una campagna tesa a espellere Hizmet dai quadri statali. I gulenisti però non sono stati a guardare: i loro membri presenti nella giustizia hanno iniziato ad indagare sui membri del vertice dell'AKP e hanno aperto processi nei confronti di ministri di governo, dei loro famigliari e, addirittura, nei confronti del figlio di Erdogan, per accuse di corruzione e appropriazione di fondi pubblici.
Questo è stato un passaggio fondamentale, seguito anche da proteste popolari, che ha segnato una fase difficile per l'AKP. Ma il partito di Erdogan è riuscito a operare dei cambiamenti legislativi, hanno cambiato le leggi sulla corruzione facendo cadere le accuse e rendendo vani i processi istruiti dai giudici gulenisti.
Ovviamente dopo di questo Erdogan ha fatto dei passi nella direzione di colpire i gulenisti. Ha fatto chiudere le scuole di preparazione universitarie controllate dai gulenisti, si è creata una vera e propria situazione di guerra tra i due gruppi di potere. Si sono attaccati a vicenda, anche se con strumenti differenti.
I cambiamenti legali voluti da Erdogan erano tesi a proteggere l'apparato dell'AKP e a purgare lo stato dall'organizzazione gulenista, è stata una grande operazione nei confronti dei gulenisti e questi hanno subìto il colpo, per un periodo sono stati passivi, ma ad un certo punto hanno capito, grazie alla presenza nei gangli statali avevano a disposizione moltissime informazioni, che i piani del governo erano tesi a eliminarli di scena completamente e hanno iniziato a progettare il golpe.
Inoltre, entro la fine del settembre 2016 era previsto un avvicendamento ai vertici delle forze armate e i gulenisti avevano previsto che in quell'occasione sarebbero stati estromessi dalle posizioni apicali dell'apparato militare, i tempi d'azione si sono ristretti.
Un'ipotesi accreditata è che il golpe sia fallito per causa o di una fuga di informazioni che ha costretto i golpisti ad anticipare l'inizio delle operazioni, agendo così senza la piena forza o perchè delle fazioni delle forze armate che si erano accordate con i golpisti hanno ritirato all'ultimo il loro appoggio e l'hanno accordato al governo.
Il fallito colpo di stato ha fornito all'AKP la possibilità di attaccare in modo palese i gulenisti, di procedere ad una radicale purga nei loro confronti. Avendo lavorato insieme per anni ed essendo entrambi presenti e radicati in profondità nelle strutture statali entrambi avevano informazioni sulle corrispettive mosse.

Decine di migliaia di persone, legate a Hizmet sono stato licenziate da impieghi pubblici. È stato dichiarato lo stato di emergenza e il governo ha potuto agire senza dover rispondere al parlamento.
Al momento stanno colpendo l'organizzazione di Gulen, ma già adesso dichiarano di voler colpire tutte le organizzazioni che chiamano terroriste, quindi le forze rivoluzionarie, anarchici ma anche socialisti e forze kurde.

D: Quale conseguenze avrà il fallito colpo di stato nella situazione kurda?

Nel Bakur [Kurdistan turco, ndt.] ci sono stati pesanti scontri negli ultimi mesi tra le forze governative e le forze della guerriglia, anche se in parte diminuiti nel periodo immediatamente precedente al golpe, ma il governo ha dichiarato che continuerà a rastrellare e distruggere le città e i villaggi kurdi. La ragione di questa modalità di azione è complessa: la strategia di distruzione programmata degli spazi urbani è tesa a ricostruire uno spazio maggiormente controllabile, con strade larghe, più facilmente percorribili dai blindati ma vi sono anche ragioni economiche: l'obiettivo è quello di creare un'economia di guerra e di favorire i processi di land grabbing. Dopo la distruzione di villaggi e città queste dovranno essere ricostruite. Gli attori che si stanno accaparrando i terreni sono sia attori pubblici, aziende pubbliche di costruzioni, che privati: costruttori legati a doppio filo all'AKP.
Infatti il substrato materiale che regge il partito di governo è quello delle costruzioni edili, sono moltissimi i costruttori legati a questo partito. Questo è uno dei motivi della distruzione delle città e dei kurdi. Non è chiarissimo che cosa accadrà esattamente ma ipotizziamo che riprenderanno ad arrestare politici, giornalisti, avvocati e attivisti kurdi. L'HDP ha espresso la sua opposizione sia verso il tentato golpe che verso lo stato di emergenza. Per ora gli organismi repressivi sono occupati con Gulen, ma probabilmente il secondo passo sarà attaccare le organizzazioni politiche kurde.

D: Quale è la situazione della sinistra kurda e quale è ancora l'influenza dei partiti Marxisti-Leninisti che ebbero l'egemonia dei movimenti sociali nei decenni scorsi?

Prima del golpe 1980 vi era un forte movimento di stampo marxista-leninista, vi erano forti lotte nell'ambito del lavoro. Dopo il golpe per anni nessuno poteva fare niente, vi era una repressione fortissima. Negli anni novanta si sono riorganizzati i partiti

continua a pag. 6



WWW.UMANITANOVA.ORG

NUOVO SPAZIO WEB PER I COMUNICATI E GLI EVENTI

I comunicati, i report, le brevi e tutte le notizie d'iniziative e attività saranno visibili integralmente in prima pagina sul sito di Umanità Nova all'indirizzo www.umanitanova.org

Per mandare comunicati, eventi e report scrivere a:

internet@federazioneanarchica.org

La redazione web di umanità Nova avrà cura di mettere on line il materiale.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
c/o circolo anarchico C. Berneri
via Don Minzoni 1/D
42121, Reggio Emilia
e-mail:
uenne_redazione@
federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:
unamministrazione@virgilio.it
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Emilia Arisi
Casella postale n°457
Parma Sud-Montebello 43123 (PR)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato,
per l'elenco visita il sito:
http://www.umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)
Versamenti sul conto corrente postale Conto Corrente Postale n° 001022179194
Intestato a Emilia Arisi
Casella postale n°457, Parma
Sud-Montebello 43123 (PR)
Codice IBAN:
IT38V0760112700001022179194
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Postepay n°4023600632931772
Sempre intestata a: Emilia Arisi

continua da pag. 5
Prospettive libertarie

m-l, ma molti dei loro membri erano stati arrestati o costretti all'esilio così si sono dovuti riorganizzare da capo. Ma ovviamente la situazione era completamente cambiata rispetto agli anni settanta, gli anni in cui erano egemoni nell'estrema sinistra.
Per tutti gli anni 90 gli stessi sindacati erano molto immobilisti, poco attivi, dopo il duemila possiamo vedere come ha ripreso a cambiare qualcosa nell'ambito del lavoro. I lavoratori hanno ripreso ad organizzarsi, come negli anni precedenti al golpe del 1980, sono riprese le mobilitazioni. Ma ovviamente ogni volta in Turchia le cose cambiano molto velocemente, da un anno all'altro. Durante gli anni novanta e duemila un anno era possibile scioperare e manifestare, l'anno dopo venivano cambiate le leggi e aumentava la repressione, poi veniva di nuovo allentata, tutto molto velocemente. Ad ora i partiti m-l hanno un peso ma sono di dimensione ridotte rispetto al passato, sono presenti soprattutto nelle aree alevite [corrente eterodossa dello sciismo, ndt], alcune organizzazioni sono radicate nelle università, ma non ci sono organizzazioni grosse. La questione importante in Turchia è che c'è la guerra aperta: la guerra tra lo stato e il popolo kurdo, in Turchia come in Siria, con gli interventi turchi oltreconfine, così i partiti m-l hanno dovuto prendere una posizione in merito, schierarsi. La maggioranza di loro supporta l'HDP e i movimenti kurdi e molte energie dei partiti m-l sono impegnante in azioni di solidarietà con il popolo kurdo.

D: Quale è la situazione del movimento anarchico in Turchia e Kurdistan?

In Turchia l'ideologia anarchica si è diffusa solamente dalla fine degli anni novanta, c'erano dei piccoli gruppi che pubblicavano riviste, diffondevano traduzioni da pubblicazioni estere. ;a non vi erano organizzazioni, solo piccoli gruppi poco coordinati. Noi come DAF abbiamo iniziato ad organizzarci nel 2007, con l'obbiettivo di creare pratiche e tradizioni anarchiche per queste terre, Turchia, Kurdistan e in generale in Medioriente. L'idea era quella di creare un esempio e una tradizione anarchica. Per ora siamo organizzati sopratutto in Istanbul e Amed, ma siamo presenti anche in villaggi e città minori. Siamo ben conosciuti a livello politico e siamo ben rispettati, anche dagli m-l, in nove anni siamo riusciti a creare una storia di lotta anarchica.
Il nostro ruolo nella solidarietà con le lotte dei kurdi è stato molto importante per noi stessi perché in un paese in cui è in corso una guerra devi, che tu lo voglia o no, sei costretto a prendere una posizione. Come anarchici siamo stati presenti durante la rivoluzione del Rojava e durante gli attacchi dello stato turco nel Bakur.
Questo ci ha permesso una penetrazione nella società kurda, l'anarchismo ha avuto un forte impatto, il PKK, così come il PYD, sono stati influenzati fortemente dalle idee libertarie e anarchiche, anche nelle pratiche messe in campo sia in Rojava che nel Bakur.

La nostra presenza a fianco delle organizzazioni politiche kurde riteniamo sia importante perché permette di rafforzare le pratiche libertarie messe in campo da queste organizzazioni che prima libertarie non erano.

D.: quali saranno secondo le conseguenze del fallito golpe sul movimento anarchico e, in generale, sui movimenti sociali?

Ovviamente il fallito golpe e lo stato di emergenza sono una grande minaccia per il movimento anarchico e non solo. Lo stato può fare operazioni repressive contro l'opposizione sociale, può arrestare più facilmente attivisti.
Già negli ultimi mesi c'è stata una stretta repressiva, soprattutto nei confronti delle organizzazioni kurde, ma probabilmente nel prossimo futuro ci saranno ulteriori azioni repressive nei confronti di tutti i movimenti politici di opposizione, facilitate dallo stato d emergenza.

D.: Come la repressione statale sta colpendo il movimento anarchico? Vi sono prigionieri anarchici? Sono possibili contatti con loro? Dopo il tentato golpe è cambiata la situazione?

Attualmente ci sono prigionieri anarchici ma, in generale, non sono in prigione per la loro militanza anarchica, a parte gli obiettori di coscienza anarchici. Per lo più sono detenuti che sono diventati anarchici quando erano già detenuti, molti vengono da precedenti esperienze politiche, socialisti o membri di organizzazioni kurde. Hanno cominciato ad avere contatti con noi, abbiamo pubblicato articoli di prigionieri, si stanno organizzando tra di loro. Ci sono anche dei prigionieri anarchici che sono vegani o vegetariani che hanno condotto lotte specifiche per ottenere dei pasti confacenti alle loro diete, facendo anche degli scioperi della fame per ottenere cibo dall'esterno.

Generalmente i prigionieri politici sono sottoposti a forte pressione nelle galere ma al contempo sono bene organizzati. Sia i prigionieri della sinistra rivoluzionaria che i prigionieri kurdi sono molto organizzati, riescono ad avere spazi per incontri, programmi di autoeducazione e sport. Ovviamente questo è stato ottenuto grazie a delle grandi lotte negli anni passati. Quando arriva uno/a nuovo/a detenuto/a politico in galera questi prigionieri agiscono in modo che venga messo in celle vicino alle loro, per stare in contatto e non lasciarlo/a isolato/a.
Con i detenuti per crimini comuni, non politici, ci possono essere dei problemi ma ci sono delle lotte da parte dei detenuti politici anche per questi detenuti.

Dopo il fallito golpe, ovviamente, le cose stanno cambiando. Ci sono maggiori difficoltà per i prigionieri politici per incontrate famiglie e avvocati. Le prigioni, inoltre, sono state sovraffollate con tutti i problemi conseguenti.
I problemi quindi ci sono ma le organizzazioni dei prigionieri politici sono forti e penso che potranno superare questo momento se ci sarà solidarietà da fuori delle galere.

D.: Quale è la situazione dei gruppi di gruppi di destra, come i Lupi Grigi ma anche gruppi religiosi? Vi sono legami tra questi gruppi e l attuale governo?

I partiti nazionalisti, come il MHP, sono nel parlamento, l'MHP è il quarto partito, dopo AKP, CHP [partito kemalista, ndt.] e HDP; per ora il MHP è il quarto partito più forte, hanno 40 parlamentari. Ma non sono più così attivi come negli anni 70 80 in cui conducevano azioni paramilitari in strada. Hanno cambiato alcune posizioni rispetto al passato ma con l'AKP condividono molte posizioni, soprattutto quelle contro le organizzazioni rivoluzionarie e contro le organizzazioni kurde, anche se sostengono che le posizioni che l'AKP esprime non siano abbastanza nazionaliste fondamentalmente supportano l'AKP.
Dopo il fallito golpe si sono ulteriormente avvicinati all'AKP, sia il MHP che il CHP. Erdogan e il AKP li hanno esplicitamente invitati ad un supporto del governo contro Gulen e questi partiti si sono dimostrati molto radicali nell'appoggiare la lotta del governo turco contro Hizmet.
Sulla questione kurda l'MHP vuole attacchi ancora più forti nei confronti delle organizzazioni kurde ma sono comunque soddisfatti da quanto sta facendo l'AKP.
Dicono chiaramente che pur non essendo loro stessi al governo sulla questione kurda il governo sta applicando le loro idee: attaccare la popolazioni, stragi e distruzione delle città.



D.: Quale è la situazione delle lotte nel mondo del lavoro, del sindacalismo. Nell'ultimo anno abbiamo visto mobilitazioni sia nel settore minerario che nel settore dell'industria, dall'Italia abbiamo potuto vedere le lotte negli stabilimenti FIAT presenti in Turchia, ma sappiamo che ci sono state lotte diffuse. Quale è la situazione generale di queste lotte? Quale è il vostro intervento nelle lotte sul lavoro?

La maggioranza dei lavoratori sono organizzati nei sindacati principali. Uno dei sindacati più importanti è il DISK ma questo non è un sindacato radicale. Le principali lotte sul lavoro nell'ultimo periodo sono state nei settori produttivi dove sono peggiori le condizioni di lavoro, dove c'è un alto tasso di morti sul lavoro, come il settore minerario, quello tessile soprattutto nelle fabbriche di jeans, e il settore edile. Le lotte che vi sono quindi non sono per i diritti genericamente intesi ma direttamente per la vita.
Nell'ultimo anno siamo stati attivi nell'Unione dei Lavoratori Edili, un nuovo sindacato, che non è federato a sindacati come il DISK, è un sindacato indipendente; come DAF siamo molto presenti e attivi in questo sindacato. Questo sindacato sta lavorando per affermare le ragioni dei lavoratori e pur essendo un sindacato costituito da poco si è fatto conoscere in fretta perché adotta pratiche di azione diretta: picchetti nei cantieri ma anche presso le sedi delle imprese edili. Questa strategia ha spesso successo: la vittoria viene conseguita in pochi giorni, in alcune occasioni anche nel giro di poche ore, perché viene bloccata direttamente la produzione e il danno economico per i padroni è immediato.
In generale in Turchia sono in corso processi di organizzazione dei lavoratori, si stanno diffondendo le lotte per ottenere migliori condizioni economiche. Possiamo dire che si sta riaffermando un nuovo stile di lotta sindacale, molto più radicale di quello dei grandi sindacati come il DISK. Molti piccoli sindacati stanno passando a stili di lotta radicali e diretti. Penso che nel prossimi anni ci saranno buoni spazi per l'intervento anarcosindacalista e anarchico tra i lavoratori.

D.: Prima hai detto che una delle basi del potere dell'AKP è nel settore edile. Possiamo quindi immaginare quindi che le lotte del nuovo sindacalismo di azione diretta in questo settore colpiscano direttamente il governo. Al momento sono quindi in corso anche dei processi repressivi nei confronti di queste organizzazioni dei lavoratori?

Negli attentati di Ankara abbiamo perso 5 compagni, molto attivi a livello sindacale, ma a parte questo non vi sono stati particolari attacchi repressivi.
Il sistema della lotta tramite picchetti nei cantieri e davanti alle sedi delle compagnie edili ha un forte vantaggio: oltre a colpire gli interessi economici del padrone nell'immediato va a rovinare anche l'immagine pubblica di queste aziende, che è considerata molto importante nella società. Inoltre, siccome sono in corso grossi progetti edilizi in tempi molto rapidi anche un solo giorno di lotta con picchetti fa perdere del tempo prezioso e i padroni preferiscono fare concessioni ai lavoratori piuttosto che chiedere l'intervento delle forze di polizia, cosa che rischierebbe di allungare i tempi della lotta e fare perdere ulteriori soldi alla compagnia edile.
Ma ovviamente la polizia in alcuni casi è intervenuta ed è intervenuta pesantemente contro i lavoratori. Ma non possiamo dire che al momento c'è una forte e speciale pressione nei confronti dei sindacati d azione diretta.

D.: L'antimilitarismo è un importante questione per il movimento anarchico. Come vi approcciate a questo argomento e quali sono le vostre attività in questo ambito?

In Turchia c'è la leva obbligatoria, e questo è uno dei principali terreni di lotta per le organizzazioni antimiliatariste. C'è un forte movimento degli obiettori di coscienza, siamo tra le organizzazioni più attive in questo campo, e possiamo dire che tutti gli anarchici sono obiettori di coscienza e stiamo conducendo una lotta contro la leva obbligatoria. Per questo siamo accusati da parte dell'opinione pubblica di fomentare l'odio, l'ammutinamento e la diserzione. Molti di noi sono stati arrestati per non essersi presentati alla leva. Abbiamo un associazione, l'Associazione per l'Obiezione di Coscienza, fondata in Istanbul ma presente in tutto il paese che dà assistenza legale a chi non vuole andare sotto le armi o a chi è già sotto le armi ma vuole uscirne, diamo una mano a fare le dichiarazioni di obiezione di coscienza. Un azione comune per gli obiettori è quella di dichiarare pubblicamente la propria opposizione al servizio militare e al militarismo, sia con comunicati stampa che con dichiarazioni fatte in spazi pubblici. Generalmente gli obiettori vengono arrestati, noi ci attiviamo per fornire supporto e assistenza legale, organizziamo campagne di solidarietà. Siamo parte di War Resistence International e di European Bureau for Conscious Objection. Pubblichiamo rapporti della nostra attività, e di quella delle associazioni con cui abbiamo contatti internazionali, tutti gli anni e cerchiamo di darne la più ampia diffusione possibile.

D.:Negli ultimi anni del governo dell'AKP abbiamo potuto vedere come sia aumentata la repressione nei confronti delle donne, e in generale sulle questioni di genere. Il movimento anarchico come si muove in questo ambito? Vi è un movimento anarco-femminista?

In Turchia c'è un movimento femminista e ci sono donne anarchiche. Abbiamo un grosso problema con l'omicidio di donne, così ci sono campagne in merito a questa problematica.
Ovviamente il governo dell'AKP, così come molti governi, attacca le donne. L'AKP vuole che le donne stiano a casa, che siano madri e che educhino i figli ad essere soldati, vi sono dichiarazioni esplicite da parte del governo in questo senso. Vi sono campagne governative contro l'aborto, al momento proibito oltre la decima settimana, e molte donne stanno combattendo per questa libertà.

Le donne anarchiche sono parte del generale movimento di lotta femminile e stanno provando a creare la propria organizzazione per poter fare azioni indipendenti e connotate in senso anarchico.

UNA RIFLESSIONE SUL MOVIMENTO "NO GLOBAL"

GENOVA 15 ANNI DOPO

Enrico Voccia

Sono passati quindici anni dalle quattro giornate di Genova 2001, un evento che chiunque l'abbia vissuto – soprattutto in prima persona – è difficile da dimenticare, dato il suo valore sia simbolico, sia di angosce materialmente esperite, con i governi del mondo che mostravano il loro vero volto all'interno di una nazione che situazioni simili non le vedevano da alcuni decenni. Non ripercorreremo i fatti di quei giorni, comunque ben noti, se non di sfuggita: cercheremo qui, invece, di rivisitare le potenzialità ed i limiti di quel movimento di allora, che offrì a decine di milioni di individui la speranza di "un mondo nuovo e possibile".

In qualche modo, il movimento era nato a metà anni novanta intorno all'esperienza zapatista messicana che aveva rotto la cappa di piombo degli anni ottanta, con l'ideologia "neo"liberista e l'idea della "necessità" della distruzione delle conquiste del movimento operaio e socialista che erano riuscite ad imporsi a livello di massa – grazie anche al crollo delle esperienze del socialismo (ir)reale che aveva dato l'impressione della "fine della storia" e presentato il capitalismo come unica realtà possibile ed ogni sua alternativa come velleitaria se non peggio.

Merito dello zapatismo fu anche – anzi: soprattutto – quella di offrire nuovamente a livello di massa l'idea della possibilità effettiva di "cambiare il mondo senza prendere il potere". Intorno al processo internazionale di solidarietà al movimento messicano si andò gradatamente costituendo una rete di gruppi, movimenti, associazioni che riuscirono a superare le loro diversità ed unirsi sulla base dell'opposizione alle politiche "neo"liberiste internazionali che si andavano fin da allora costituendosi, rappresentandosi anche mediaticamente tramite i vari incontri internazionali dei principali governi mondiali con all'ordine del giorno i vari "accordi di libero scambio" – leggi redistribuzione ai ricchi delle (poche) ricchezze che le classi subalterne erano riuscite a strappare nei "trent'anni gloriosi" e distruzione dei (pochi) diritti che le stesse avevano conquistato con lunghe e sanguinose lotte.

Le manifestazioni di Seattle dal 30 novembre al 4 dicembre del 1999 contro la terza conferenza dell'Organizzazione mondiale per il commercio – World trade organization, WTO – convocata per avviare il Millenium round, grazie alla loro vittoria sia pure momentanea contro i giganti della terra, furono il momento di svolta del movimento e, allo stesso tempo, il punto culminante di un processo di integrazione di gruppi e organizzazioni attive in varie parti del mondo che, dopo varie campagne specifiche, mobilitazioni locali e controvertici "minori", si trovò unificato da pratiche di lavoro comune, che superavano i confini statali e si affiancavano ai consueti settori di iniziativa politica e sociale. Il tutto, nonostante l'eterogeneità, sempre alla luce dell'idea unificante di un mondo diverso e possibile e, in moltissimi settori, che questo cambiamento fosse possibile superando la tradizionale concezione della conquista del potere.

I governi non stettero con le mani in mano e la risposta immediata fu la repressione più selvaggia delle varie iniziative: dopo Seattle il morto fu cercato da subito, per far comprendere agli inaspettatamente numerosi e decisi oppositori che il manovratore non andava disturbato in alcun modo. La cosa fu immediatamente evidente con le iniziative internazionali del movimento: nel 2000 ad aprile, a Washington, in occasione del G7 (Gruppo dei Sette: gli Stati Uniti, il Giappone, la Germania, il Regno Unito, la Francia, l'Italia, il Canada); in settembre, a Praga, contro l'incontro del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale; in ottobre, a Montreal, contro il vertice tra i ministri finanziari e i governatori delle Banche centrali dei venti paesi più industrializzati; in dicembre, a Nizza, durante il Consiglio Europeo. La situazione genovese venne anticipata l'anno successivo a Davos, in Svizzera, al Forum dell'economia mondiale, ma soprattutto nel marzo napoletano; poi in aprile, in Quebec, nella manifestazione contro l'incontro dei dei Presidenti e dei Governatori di Nord, Centro e Sud America ed a giugno, durante la manifestazione contro il Consiglio Europeo a Göteborg (Svezia), dove ci furono feriti gravissimi ad opera delle armi da fuoco che vennero usate dalla polizia. Infine, Genova. Il movimento, però, non morì affatto ed anche la situazione genovese, nonostante l'enorme apparato mediatico messo in atto per criminalizzare il movimento, fu l'occasione per rilanciare la lotta.

Il vero punto di svolta a favore dei governi, spesso sottovalutato nello scrivere la storia del movimento, furono gli eventi dell'11 settembre 2001. Non entreremo nel merito della questione sulla matrice dell'intera vicenda: sta di fatto che che i governi se la giocarono tutta a loro favore, presentandosi come i difensori di un popolo mondiale messo sotto attacco da un pericolosissimo, feroce ed assolutamente destrorso nemico esterno. Qui il movimento cominciò a sbandarsi, partendo dalla "deconvocazione" dell'iniziativa napoletana del tardo settembre(1) e, soprattutto, con la palese sconfitta avvenuta all'atto della convocazione della manifestazione internazionale contro la guerra in Afghanistan: nonostante si sia trattata della più grande manifestazione di tutti i tempi – con decine di milioni di partecipanti a vario livello – la guerra si svolse lo stesso, invertendo nell'immaginario collettivo quel senso di possibilità effettiva di mutamento che aveva animato fino a quel momento il movimento, che gradatamente andò a sfaldarsi negli anni successivi. Le riunioni internazionali continuarono a farsi con sempre meno numerose contestazioni, le guerre si sono susseguite sempre più numerose e gli accordi internazionali a favore dei ricchi contro i poveri pure.

Quali furono i limiti che portarono alla fine di un movimento così di massa? Certo, non va sottovalutato il timore che in molti suscitò l'enorme apparato repressivo e violento messo in atto dai governi di tutto il mondo, ma gli errori fondamentali furono altri.

Innanzitutto, quella eterogeneità che inizialmente ne aveva fatto la forza divenne il suo limite. Le componenti più moderate che erano state trascinate dall'onda del movimento furono le prime a cedere alla sirena dell'unità (inter)nazionale contro il terrorismo, mentre alcune componenti "terzomondiste" screditarono il movimento con delle analisi che vedevano nel miliardario saudita a capo di Al-Qaueda una sorta di leader del proletariato arabo.

Soprattutto, però, non si comprese e, soprattutto, non si applicò l'indicazione che veniva dalle componenti libertarie del movimento di Seattle con lo slogan "è ora di parlare con il tuo vicino": alle manifestazioni il movimento doveva accompagnare un capillare lavoro di massa rivolto alle classi subalterne, partendo dalle loro condizioni materiali di vita. Non è un caso, infatti, che a distanza di oltre dieci anni, di quel movimento sia rimasto in piedi a livello di massa solo l'esperienza nordamericana, che si è reincarnata nelle lotte contro la crisi e le politiche di salvataggio delle banche che ha preso il nome di Occupy Wall Steeet e di cui, non a caso, lo slogan più noto è quello del "noi siamo il 99%". Purtroppo, il resto del movimento non ha seguito questa strada, alla fine dimostratasi vincente, e si è lasciato andare ad una nuova disgregazione ed atomizzazione di quelle associazioni, gruppi, movimenti che, per alcuni anni, avevano saputo fare fronte comune contro governi e politiche "neo"liberiste. Una lezione, questa della storia del movimento "no global", che va tenuta presente per non ripetere gli stessi errori, perché di un mondo diverso e possibile abbiamo davvero tutti – o almeno il 99% – un disperato bisogno, di fronte all'attacco sempre più ampio alle condizioni di vita e, in prospettiva, alla stessa sopravvivenza della specie umana.

(1) L'iniziativa si svolse comunque, anche con una notevole partecipazione ed una discreta riuscita in termini di controinformazione, ma solo a livello regionale.

BILANCIO N° 27

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE
REGGIO EMILIA: FAI REGGIANA € 150,00
TOTALE € 150,00

ABBONAMENTI
TORTONA: E. TONNA € 55,00
CASATENOVO: V. GALBUSERA € 50,00
TOTALE € 105,00

SOTTOSCRIZIONI
PARMA: GRUPPO ANARCHICO A. CIERI FAI € 50,00
TOTALE ENTRATE € 305,00

USCITE
STAMPA N°27 € 499,30
SPEDIZIONI N°27 € 467,00
MATERIALE SPEDIZIONI N°27 € 55,00
CORRIERE TNT (30/06/16) € 580,98

TOTALE USCITE € 1.602,28
SALDO N°27 -€ 1.297,28

SALDO PRECEDENTE -€ 10.448,70
SALDO FINALE -€ 11.745,98



DIBATTITO

SU MARX E OLTRE

Manuel Pagliarini

Stimolato dai recenti e interessantissimi articoli su Marx di Voccia e Antonelli, avvisando degli inevitabili errori verso cui lo stato delle mie attuali conoscenze mi condurrà, mi è sorta la voglia di esprimere un parere a riguardo. Il mio intento non è di certo tentare di ristabilire una corretta lettura del pensiero del filosofo di Treviri, autore che, tra l'altro, si presta a svariate interpretazioni. La mia intenzione è semplicemente quella di liberare il suo pensiero dalle letture semplicistiche che spesso circolano in area libertaria (interpretazioni semplicistiche corrisposte dai marxisti nei confronti della nostra tradizione intellettuale).

Voccia, nel suo articolo sostiene che la ricetta dei risultati storici degli epigoni di Marx sia stata fornita dallo stesso Marx e che la chiave di volta per comprendere tale ricetta sia il concetto marxiano di fase di transizione. Infatti, secondo Voccia, la teoria della dittatura del proletariato, nonostante appaia come mezzo attraverso cui costruire gradatamente nella società elementi di autogestione in opposizione alle forme sociali capitalistiche, in realtà è intesa da Marx in maniera contraria. In riferimento a ciò scrive: "Infatti, è arcinoto come Marx ritenga che le forme di produzione si trasformino l'una nell'altra solo quando quella precedente ha raggiunto il massimo sviluppo delle forze produttive compatibile con essa. La cosa, dicevamo è arcinota, ma assai meno nota è la sua conseguenza logica: il capitalismo è fase di transizione a se stesso".[1] Voccia, infine, sostiene che neanche l'analisi economica è priva di colpe in quanto Marx analizza l'economia capitalistica dando un ruolo di primo piano alla produzione rispetto alla distribuzione dei beni prodotti: ciò comporta l'esclusione della critica sull'aspetto della distribuzione della ricchezza sociale nella fase di transizione.

Sicuramente molti degli ingredienti del budino, riuscito non troppo bene, immangiabile o disgustoso che sia, sono stati forniti da Marx ma credo che Voccia si muova entro una linea interpretativa difettosa in quanto la fase di transizione pensata da Marx, per quanto criticabile in un'ottica libertaria, non corrisponde alla sua descrizione e la concezione stessa della dittatura del proletariato muta a seconda delle circostanze storiche così come ogni filosofia si trasforma quando si trova a dover fare i conti con la realtà. Marx in realtà, contrariamente a quanto sostiene Voccia, si interroga sulla questione della distribuzione nella fase di transizione. Secondo "il moro", infatti, per costruire una società comunista il proletariato non può che partire dall'abolizione dell'essenza dei rapporti di produzione capitalistici costituita dal lavoro salariato. Tuttavia l'abolizione del lavoro salariato non costituisce l'attuazione della società comunista proprio perché da un punto di vista redistributivo, siccome si tratterebbe di una società con retaggi capitalistici, l'operaio riceverebbe l'equivalente relativo alla quantità di lavoro svolto.

Scrive Marx a proposito nella Critica del programma di Ghota: "Per esempio, la giornata lavorativa sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale. Il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata lavorativa sociale da lui fornita, la sua partecipazione alla giornata lavorativa sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto e tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro dai fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanti equivalgono al costo del lavoro corrisposto. Lo stesso quantum di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, lo riceve in un'altra".[2] In questa fase ci troviamo in una situazione comunista in quanto niente può essere proprietà individuale se non i mezzi di consumo ma, allo stesso tempo, per quanto riguarda la distribuzione, permangono alcune disuguaglianze. Questa fase per Marx non è né capitalismo e né ibrido tra comunismo e capitalismo poiché, a differenza di quanto sostiene Voccia, Marx chiarisce che il compito del proletariato non è semplicemente assumere il potere, bensì trasformare la macchina statale borghese.

L'interpretazione di Voccia si presta più che alla concezione di Marx a quella leniniana di fase di transizione, secondo cui la premessa non sarebbe l'abolizione del lavoro salariato ma lo Stato costituito dagli operai armati che, nella fase socialista, dovrebbe

continua a pag. 8

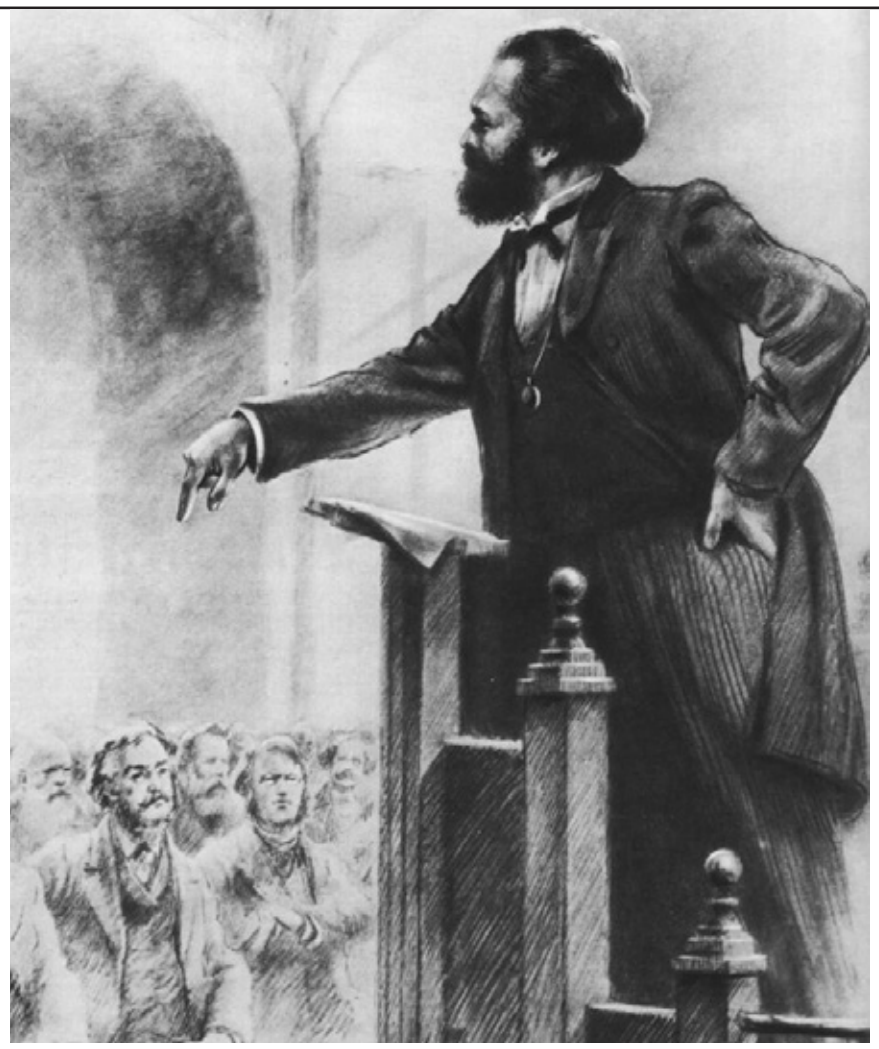
continua da pag. 7
Su Marx e oltre

trasformare tutti in lavoratori salariati dello Stato centralizzato. Ma siccome, come ha scritto giustamente Antonelli "la scientificità di una teoria non viene affermata una volta per tutte, ma ogni volta deve dimostrare la sua efficacia e la sua utilità rispetto all'aggregato sociale di riferimento",[3] è interessante osservare come si evolvono o si smentiscono le teorie politiche quando è l'ora della loro attuazione. Del resto lo stesso Marx nel Diciotto Brumaio ricorda che "Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione".[4] Una volta al potere anche Lenin si accorse che forse in Stato e rivoluzione l'aveva fatta sembrare un po' troppo facile!

Sicuramente un limite della concezione della fase di transizione è implicita nella concezione progressiva della storia, essa però non si lega strettamente alla modalità di attuazione di una fase transitoria bensì all'intero impianto teorico, derivato da una tendenza della cultura occidentale, a cui tanto il marxismo quanto l'anarchismo sono stati legati in passato (penso, per esempio, al determinismo naturalistico di Kropotkin sopra il quale si scatenarono aspri dibattiti tra organizzatori e anti-organizzatori) e di cui Marx non può essere considerato colpevole.

Il XIX secolo è il momento in cui giunge a maturazione l'elaborazione di una filosofia della storia scientifica e laica. Se Hegel indica una tappa decisiva per questa costruzione con la sua concezione della storia come processo dialettico di autorealizzazione dello spirito del mondo, il positivismo compie il passo finale verso una filosofia della storia scientifica. Esso può essere considerato come l'espressione di un contesto culturale e mentale specifico, al cui centro troviamo la fiducia nel futuro. Manifestazione di tale contesto è la concettualizzazione della legge dei tre stadi del progresso formulata da August Comte scandita da tappe segnate prima da un paradigma conoscitivo di tipo teologico, poi da uno metafisico ed infine da uno positivo e scientifico, ciascuno dei quali corrispondente a determinati modelli sociali. Questa visione della storia, che appare come la laicizzazione delle tappe della storia universale che il nostro senso comune storiografico ha ereditato dalla tradizione giudaico-cristiana, influenzò l'intero mondo culturale e indubbiamente pure Marx ne risentì.

Gran parte dei primi socialisti da Saint-Simon a Owen, passando per Luis Blanc e Proudhon, intendevano il socialismo come il risultato inevitabile di un andamento storico progressivo. Più o meno dal 1870 in poi Marx ed Engels cominciarono a tendere verso l'applicazione delle teorie di Darwin al divenire storico-sociale e successivamente furono influenzati dalle teorie dell'antropologo Lewis H. Morgan teorizzatore di una teoria evoluzionista incentrata su una successione di stadi (selvaggio, barbarie, civiltà). Tuttavia possiamo classificare gli stadi di sviluppo marxiani da un punto di vista evoluzionista multilineare e non unilineare in quanto Marx, ai cinque stadi di sviluppo fatti propri dall'ortodossia marxista, aggiunge il modo di produzione asiatico rimosso dal mondo culturale sovietico (chissà! forse per una certa somiglianza socio-economica!). Lo stesso Marx dichiarò, in una lettera inviata alla rivista russa Annali della patria che la sua analisi era unicamente orientata a "indicare la via mediante la quale, nell'Europa Occidentale, l'ordine economico capitalistico uscì dal grembo dell'ordine economico feudale".[5] Non aveva mai pensato di rendere quello "schizzo della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli, in qualunque situazione essi si trovino".[6]



Addirittura rifiutò la concezione unilineare quando, commentando l'affermazione secondo cui era possibile giungere ad una società comunista solamente passando attraverso una fase capitalistica, prese come riferimento un momento della storia di Roma antica in cui alcune delle condizioni determinanti per la formazione della società capitalistica in futuro erano già presenti a Roma.

Tutto questo non toglie che Marx era convinto che la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive della società e rapporti di produzione capitalistici sarebbe stata superata con una rivoluzione socialista – e in ciò Voccia ha ragione – ma come conseguenza logica non implica né una visione unilineare dello sviluppo storico né il fatto che il capitalismo sia fase di transizione a se stesso, poiché in questo caso ci troveremmo di fronte a un materialismo settecentesco di tipo meccanico.
La coscienza stessa dell'uomo che è determinata dall'essere sociale non sta in un rapporto meccanico con la struttura socio-economica. "La coscienza umana è plasmata dal rapporto dialettico tra soggetto e oggetto, entro il quale gli uomini con la loro azione plasmano il mondo in cui vivono e sono da esso a loro volta plasmati".[7] Per Marx la percezione sensoriale non è immutabile ma fa parte di un mondo fenomenico che è "un prodotto storico, il risultato dell'attività di tutta una serie di generazioni, ciascuna delle quali si è appoggiata sulle spalle della precedente, ne ha ulteriormente perfezionato l'industria e le relazioni e ne ha modificato l'ordinamento sociale in base ai mutati bisogni. Anche gli oggetti della più semplice certezza sensibile gli sono dati solo attraverso lo sviluppo sociale, l'industria e le relazioni commerciali".[8]

La ricetta del budino sfornato male a questo punto non pare dipendere tout court dalla concezione della fase di transizione di Marx (da inquadrare comunque nel quadro di una proposta non priva di autoritarismo ed esposta a quella concezione progressiva della storia che ha ostacolato una visione del socialismo in chiave storico-sperimentale), bensì dalla rigidità con cui venne considerata da parte del marxismo successivo, in particolare quello sovietico, dalla visione unilineare dello sviluppo della società e dalla concezione epistemico-filosofica della rivoluzione sociale. Se il superamento dell'epistéme del marxismo di Bernstein implica il superamento della totalità ed il riformismo legato all'organizzazione tecnico-scientifica della realtà, la filosofia epistemica rischia di incappare in una prassi autoritaria soprattutto se si ha la pretesa leninista di far coincidere l'attività dell'uomo politico-rivoluzionaria con la logica oggettiva dello sviluppo della materia reale. Prassi rivoluzionaria che deve collimare con lo sviluppo dialettico del reale che conduce inevitabilmente al comunismo. In entrambi i casi ci troviamo in un vicolo cieco.

Quali prospettive rivoluzionarie aprono queste due concezioni a maggior ragione se la crisi delle istituzioni fautrici della filosofia marxista le ha condotte dall'epistéme all'apertura a forme di organizzazione sociale tecnico-scientifica legate al modo di produzione capitalistico? Com'è possibile l'immissione, attraverso la prassi, logica e oggettiva nel movimento reale del divenire umano se il pensiero umano non è perfetto e la coscienza per quanto determinata dall'essere sociale deve fare i conti con la percezione sensoriale legata al mondo culturale in cui vive? Sicuramente il divenire è empiricamente osservabile e la volontà umana ha maggiore possibilità di affermazione solo se corrisponde a necessità oggettive. Il problema sta nello svelare le modalità con cui immettersi nel divenire e la pratica conseguente nei confronti della quale la filosofia-epistemica potrebbe essere un limite in quanto implica la credenza della possessione di una conoscenza certa e incontrovertibile.

È possibile una ripresa dell'episteme evitando i rischi di deviare verso una concezione totalitaria e ideologica? Quale alternativa priva di incrostazioni ideologiche noi libertari siamo in grado di fornire? Già Korsch e la scuola di Francoforte hanno optato per una filosofia come critica dell'epistéme opponendosi implicitamente a quel marxismo che aveva fatto della dialettica una scienza o metafisica alternative. In ogni caso, tornando a Marx, credo che il suo pensiero, se liberato dalle interpretazioni volgari, sia imprescindibile anche per una critica libertaria al capitalismo e in particolar modo la percezione del capitalismo come separazione e alienazione dell'uomo.

Note
[1] VOCCIA, Enrico, "L'unico Marx", in Umanità Nova, anno 96 n° 20, 12/06/2016.
[2] MARX, Karl, Critica del programma di Gotha, Bolsena (VT), Massari Editore, 2008, p. 49.
[3] ANTONELLI, Tiziano, "I due Marx", in Umanità Nova, anno 96 n° 19, 5/06/2016.
[4] MARX, Karl, Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte, Roma, Editori Riuniti, 2015.
[5] GUARRACINO, Simone, Le età della storia, Milano, Mondadori, 2001, p. 79,
[6] Ibidem.
[7] GIDDENS, Antony, Capitalismo e teoria sociale, Milano, Il Saggiatore, 2015, p. 49.
[8] Ibidem.

SOSTENETE UMANITA' NOVA

Passata l'estate il giornale naviga a vista, chiediamo uno sforzo a tutti i gruppi, lettori, compagni e simpatizzanti: diffondete, sottoscrivete, abbonatevi ad Umanità Nova!

Il nostro giornale non ha nessun finanziamento ma vive solo grazie al sostegno e all'impegno di tutti e tutte voi.

Nelle pagine interne tutte le info utili per abbonarvi, sottoscrivere o distribuire Umanità Nova.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2016

Umanità Nova non si ferma!
Contro qualsiasi logica commerciale anche quest'anno Umanità Nova rinnova la sua sfida!
A 96 anni dalla sua nascita continua a essere la voce settimanale non solo degli anarchici federati ma anche di tutti i movimenti sociali, popolari, sindacali e culturali che portano avanti pratiche e idee basate sulla solidarietà, l'autogestione, l'azione diretta e l'internazionalismo.
Affinchè un settimanale come il nostro continui a vivere è fondamentale avere sempre più abbonati/e, sostenitori/ci e diffusori.
Abbonamenti:
55 € annuale
35 € semestrale
65 € annuale+gadget
80 € sostenitore
90 € estero
25 € PDF *(chi sottoscrive questo abbonamento riceverà ogni settimana Umanità Nova in tempo reale sulla sua casella di posta elettronica in formato PDF, ricordarsi di specificarlo nella causale e di scrivere chiaramente l'indirizzo di posta elettronica).*
Gratis per i/le detenuti/e che ne fanno richiesta.
Gratis via mail in formato testo per non vedenti e ipovedenti.
COORDINATE BANCARIE:
Conto Corrente Postale n° 001022179194
Intestato a Emilia Arisi, Casella postale n°457, Parma Sud-Montebello 43123 (PR) - Codice IBAN: IT38V0760112700001022179194
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Postepay n°4023600632931772
Intestata a: Emilia Arisi

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 96 n.27 - 18 settembre 2016 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.

Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITA' NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta